

I 500 Anni della Fondazione di Piana degli Albanesi (1488—1988)

Breve Profilo Storico e Letterario di un Anniversario

Di MATTEO MANDALÀ (Palermo)

Piana degli Albanesi, la *Hora* degli arbreshë¹⁾ di Sicilia, sorge a pochi chilometri (circa 25) da Palermo, nascosta tra la cerchia di monti che circonda la Conca d'Oro. Posta ad 800 metri sul livello del mare, Piana domina una ampia vallata dove si estende l'omonimo lago. Attualmente la sua popolazione sfiora i 6.000 abitanti, la maggior parte dei quali professa il rito greco-bizantino. La lingua è l'arbresh nella variante dialettale tosca. L'economia locale, un tempo prevalentemente agricola, oggi fa perno sul terziario.

*

La fondazione di Piana risale alla fine del XV secolo quando, in seguito alla invasione della penisola balcanica da parte dei turchi ottomani, numerosi gruppi di profughi cercarono rifugio nelle vicine coste dell'Italia meridionale, dove si stabilirono fondando un cospicuo numero di nuovi insediamenti rurali. Tra le regioni maggiormente interessate dalla diaspora albanese figurano la Calabria, la Sicilia, il Molise, la Campania, la Puglia e la Basilicata²⁾. Purtroppo le indagini storiografiche, non sempre sorrette dalla necessaria documentazione, non sono ancora approdate a risultati certi e definitivi circa le regioni di provenienza degli esuli. Sulla base della lingua, del rito religioso, delle numerose tracce onomastiche e toponomastiche, gli albanesi erano originari delle province meridionali e centrali dell'Albania ma non si esclude la presenza di arbreshë provenienti dalla Morea³⁾.

¹⁾ «Diversamente dalla lingua letteraria, la vocale indistinta è in sede atona nelle parlate albanesi di Sicilia è caduta, per cui si ha non *Arbëresh*, ma *Arbresh*.» Cfr. A. Guzzetta, Per una descrizione funzionale della morfologia del sostantivo nella parlata Arbreshe di Contessa Entellina. Palermo, 1986, p. 79.

²⁾ Cfr. A. Guzzetta, L'Etnia albanese in Italia. Palermo, 1985.

³⁾ E. Çabej, Çështja e prejardhjes së ngulimevet arbëreshe të Italisë në dritën kryesisht të gjuhës e të emrave vetjake, *Studime Filologjike* 26 (Tiranë, 1972), No 2, pp. 23—34; P. Bartl, Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia. Foggia, 1981; G. Valentini, Sviluppo onomastici e toponomastici Tribali delle comunità albanesi di Sicilia, *Boll. del Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani*, voll. II (Palermo, 1955), pp. 5—28; D. A. Zakythinos, Le despo-

Non meno problematica è stata l'individuazione dei presumibili periodi in cui si articolano le fasi e i modi della penetrazione albanese in Italia giacché la diaspora non solo ebbe una lunga durata continuando sino alla prima metà del secolo XVIII, ma seguì le convulse e tragiche vicende militari nei Balcani. Generalmente si propende ad assumere due date come punti di riferimento cronologici: la morte di *Giorgio Kastriot Scanderbeg* (1405—1468) corrispondente al *termine ante quem* e la data delle capitolazioni delle colonie corrispondente al *termine post quem*. E', infatti, in tale periodo che ipoteticamente si riassume l'arco temporale degli insediamenti e, soprattutto, di alcuni insediamenti siculo-albanesi.

L'isola aveva ospitato sin dal XIV secolo gruppi di famiglie albanesi emigrate per ragioni economiche⁴). Ma solo a partire dalla seconda metà del XV secolo registrò la fondazione di vere e proprie colonie⁵). Infatti, sulla base delle fonti in nostro possesso, è ormai assodato che non tutte le comunità albanesi di Sicilia furono fondate da profughi. Così Contessa Entellina, Mezzojuso e Palazzo Adriano, vecchi casali abbandonati prima della venuta degli albanesi, non furono direttamente interessate dalla diaspora⁶). Solo dei fondatori di Piana si è certi che fossero spontaneamente fuggiti dalla madre-patria poiché nei loro *Capitoli* di fondazione precisano che raggiunsero l'isola «post eorum exilium, ab eorum patriam expulsi»⁷) mentre di Bronte e di Biancavilla, fondate sulle falde dell'Etna in un periodo suppergiù contemporaneo a quello di Piana, si hanno notizie contrastanti e talvolta contraddittorie⁸). Le altre comunità (Santa Cristina Gela, Sant'Angelo Muxaro e San Michele di Ganzaria) non conobbero le vicende tragiche dell'esilio ma furono fondate da albanesi provenienti da Piana e da Palazzo Adriano⁹).

Secondo la tradizione orale raccolta da Giuseppe Schirò verso la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, gli arbreshë pianioti diedero vita alla loro diaspora verso la Sicilia intorno al 1485¹⁰). Recentemente Francesco Giunta, conci-

tat Grec de Morée. T. 2, Vie et institutions. Athènes, 1953; G. Schirò, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*. Napoli, 1923.

⁴) Cfr. H. Bresc, *Pour une histoire des Albanais en Sicile. XIV e XV siècles*, *Archivio Storico per la Sicilia Orientale (A.S.S.O.)*, LXVIII (Catania, 1972), pp. 527—538.

⁵) V. La Mantia, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI*. Palermo, 1904; G. Schirò, *Canti tradizionali*, Introduzione.

⁶) Cfr. F. Giunta, *Albanesi in Sicilia*. A cura di A. Guzzetta. Palermo, 1984.

⁷) V. La Mantia, *I capitoli*, p. 37.

⁸) Cfr. M. Mandalà, *Per un'indagine storiografica su Piana degli Albanesi*. In: *Atti del Congresso Internazionale sulle minoranze etniche e linguistiche*. Palermo, 1985, pp. 233—243.

⁹) S. Fodale, *La fondazione del casale greco-albanese di S. Michele di Ganzaria*. In: *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*. A cura di A. Guzzetta. Palermo, 1984, pp. 153—159; G. Chiaromonte, *Notizie sulle origini e sulla storia della colonia albanese di S. Christina Gela*, *Annuario Accademico del Centro Internazionale di studi albanesi*, Palermo, 1966—1967, pp. 98—107.

¹⁰) G. Schirò, *Canti tradizionali*, p. LXXVI.

liando la tradizione orale con la documentazione storiografica, ha fissato tra il 1479 e il 1481 l'esodo albanese poiché così trova spiegazione il viaggio compiuto sulle navi veneziane che in quel periodo erano protette dalla tregua firmata dalla Serenissima con i turchi di *Maometto II*¹¹). Sbarcati in seguito sul litorale siciliano nei pressi di Solunto, e costretti dalle autorità locali a dirigersi verso l'interno per timore di eventuali rappresaglie da parte dei pirati turchi, cercarono in diverse parti della Sicilia il luogo dove edificare il nuovo paese¹²). Dopo alcuni tentativi, prolungatisi per diversi anni, decisero di comune accordo di fermarsi negli ampi territori amministrati dalla Mensa Arcivescovile di Monreale¹³).

La scelta dei due feudi del *Merco* e di *Aynidingli*, estesi circa 350 salme¹⁴), non fu casuale né difficile. Anzi si rivelò piuttosto incontrastata e naturale, in gran parte favorita dalle eccezionali congiunture che condizionavano in quel periodo l'economia siciliana. L'arrivo dei profughi albanesi, infatti, coincise con un momento di grandi trasformazioni e ristrutturazioni economiche, sociali e demografiche dell'isola che già alle fine del XV secolo diveniva una tra le maggiori produttrici di notevoli quantità di grano¹⁵). Tali risultati positivi, grazie ai quali la Sicilia meritò di essere paragonata da Fernand Braudel ad una «specie di Canada o Argentina del XVI secolo»¹⁶), furono conseguiti attraverso un'accorta politica basata, da un lato, sulla regolamentazione di nuovi e più efficienti meccanismi dell'esportazione del grano (organizzazione dei caricatoi, nuovo sistema delle tratte e dei prezzi, ecc.) e, dall'altro, sull'inversione di tendenza del fenomeno di disastrosi abbandoni rurali che nei secoli precedenti aveva causato un forte rallentamento della produzione cerealicola¹⁷).

¹¹) F. Giunta, *Albanesi*, p. 27.

¹²) G. Schirò, *Canti tradizionali*, p. LXXVI.

¹³) V. La Mantia, *I capitoli*, pp. 37—38.

¹⁴) P. del Giudice, *Notizie dello stato antico e presente delle possessioni e Diocesi dell'Arcivescovado di Monreale*. Palermo, 1702; C. A. Garufi, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria La Nuova di Monreale*. Palermo, 1902; V. di Giovanni, *I casali esistenti nel territorio della Chiesa di Monreale*, *Archivio Storico Siciliano* (A.S.S.), n.s., XXVII (Palermo, 1892), pp. 437—496.

¹⁵) Cfr. M. Verga, *La «Sicilia dei feudi» o «Sicilia dei grani»: dalla «wüstungen» alla colonizzazione interna*, *Società e Storia*, n° 3 (Milano, 1978), pp. 563—578; C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*. Cosenza, 1977; M. Aymard, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, A.S.S.O., LXXII, 1976, pp. 7—40; idem, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, A.S.S.O., LXXI (Catania, 1975), pp. 17—63.

¹⁶) F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo all'età di Filippo II*. Torino, 1976, p. 624.

¹⁷) Sul tema delle colonizzazioni interne cfr. G. Salvioli, *Le colonizzazioni in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* (Leipzig, 1903), 1, pp. 70—78; C. A. Garufi, *Patti agrari e comuni di nuova fondazione in Sicilia dallo scorcio del secolo XI agli albi del Settecento*, A.S.S., s. III, I (1946), pp. 103—111 — II (1947), pp. 7—47; M. Aymard—H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna*

Registratosi a partire dall'XI secolo, in parte dovuto alle sanguinose ondate antimusulmane e in parte al tentativo del ceto feudale di inserirsi in questa sorta di crociata per ristabilire una diretta gestione dei feudi, il processo di spopolamento investì le campagne siciliane mutandone il volto economico e demografico. Nella sola Val di Mazzara su 280 insediamenti più di 150 erano scomparsi prima del '300 mentre un altro centinaio vennero abbandonati tra il XIV e il XV secolo¹⁸). Particolarmente colpito fu l'Arcivescovado di Monreale i cui possedimenti erano piuttosto estesi sin dai tempi di *Guglielmo II il Buono*. Alla generosità di questo sovrano si dovevano la costruzione dell'immensa abbazia e la concessione di terre, castelli, mulini e di uno stabilimento per la lavorazione della canna da zucchero¹⁹). Il vastissimo territorio, abitato da un numero relativamente alto di coloni dediti alla lavorazione e alla produzione dei campi, garantì una adeguata rendita fondiaria. Il lento declino economico iniziò dopo la morte di *Guglielmo* e in particolare quando la popolazione, incurante dei restrittivi divieti reali, cominciò a spostarsi da un casale all'altro fino a rifiutarsi apertamente di eseguire le consuete prestazioni. Ad accelerare il processo di abbandoni intervenne *Federico II* che portò a termine le uccisioni e le deportazioni dei pochi coloni saraceni superstiti. La chiesa di Monreale rimase la proprietaria di immensi feudi ma dovette rinunciare alla loro diretta gestione affidandoli in enfiteusi all'aristocrazia palermitana²⁰). Soltanto verso la seconda metà del secolo XV, inserendosi nel piano regionale di ripopolamento, riuscì a spostare nuclei di coloni nei suoi 72 feudi ottenendone un più duraturo sfruttamento. In questo contesto economico, nel quale l'uomo era un capitale prezioso e insostituibile, si inserirono i profughi albanesi.

I *Capitoli* di fondazione vennero rogati il 30 agosto 1488 dopo che il Presidente del Regno siciliano, *Raimundo di Santapau*, aveva concesso alle autorità monreali la licentia populandi (13 gennaio 1487) che autorizzava la costruzione di un nuovo centro rurale e il relativo insediamento umano²¹). Con i *Capitoli* si stabilivano i diritti-doveri che avrebbero regolato per oltre tre secoli i rapporti tra i contraenti. In particolare si prevedevano gli obblighi da parte degli

1100—1800, *Quaderni storici*, 24 (Milano, 1973), pp. 945—977; D. Ligresti, Sul tema delle colonizzazioni in Sicilia nell'età moderna. Una perizia nel Seicento sulla costruzione di Leonforte, *A.S.S.O.*, LXX, 1971, pp. 370—391; M. Renda, I nuovi insediamenti nel '600 siciliano. Genesi e sviluppo di un comune (Cattolica Eraclea), *A.S.S.O.*, 1976, pp. 41—113.

¹⁸) Cfr. Ch. Klaphish-Zuber — J. Day, Villages désertés en Italie. Esquisse. In: *Villages désertés et histoire économique. XI—XIII siècles*. Paris, S.E.V.E.N., 1965, pp. 419—459; F. d'Angelo, I problemi degli abbandoni in Sicilia, *Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters*, 2 (Köln, 1974), pp. 33—40.

¹⁹) F. d'Angelo, Sopravvivenze classiche nell'ubicazione dei casali medioevali del territorio della Chiesa di Monreale, *Sicilia Archeologica*, IV, n° 13, Palermo, 1971, pp. 54—62; idem, I casali di S. Maria La Nuova di Monreale nei secoli XII—XV, *Boll. di Studi Fil. e ling. sic.*, n° 12, Palermo, 1973, pp. 333—339.

²⁰) F. d'Angelo, I casali, p. 333.

²¹) La copia della licentia si trova nell'Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, voll. anni 1487—1488, f. 341 r.

albanesi di edificare le case nel perentorio termine di tre anni, di avviare con analoga celerità la coltivazione e la produzione dei campi, di versare un livello enfiteutico pari a 32 onze annuali che, per accordo capitolare, poteva essere tramutato dall'Arcivescovo nella diretta riscossione della decima parte dei prodotti agro-pastorali, di osservare le disposizioni del Giudiziere di Monreale e di rispettare, infine, le direttive spirituali della Chiesa di Monreale²²).

Un solo articolo compensava queste onerose e pesanti angherie: la facoltà di eleggere Ufficiali albanesi e di amministrare autonomamente la giustizia, fatte salve le prerogative spettanti al diritto del «mero et mixto imperio» che la Mensa Arcivescovile vantava sin dai tempi di *Federico II*²³). Questa facoltà, unica non solo tra i nuovi centri rurali siciliani ma anche tra le stesse comunità arbreshe di Sicilia, consentì ai profughi di difendere le proprie tradizioni etniche e, soprattutto, di rimanere fedeli a quella tradizione religiosa nel nome della quale avevano deciso di abbandonare la madre-patria: il rito greco-bizantino.

Le elezioni degli Ufficiali avvenivano nel mese di maggio di ogni anno durante una solenne funzione religiosa nella Cattedrale di San Demetrio. Gli Ufficiali, scelti tra i soli appartenenti al rito greco-bizantino, sfilavano, prima i *maggiore* e poi i *minori*, davanti alla massima autorità ecclesiale di rito greco-bizantino, il Vicario *Foraneo*, e al cospetto della popolazione che con la sua presenza testimoniava l'adesione alla nuova compagine amministrativa²⁴). Le cariche pubbliche erano suddivise sulla base delle Amministrazioni siciliane attraverso una netta separazione delle materie giuridiche: nel settore «criminale» agiva un Capitano d'Arme che, coadiuvato da 12 *provvisonatos* o *socios*, si opponeva alla criminalità, presiedeva l'ordine pubblico, sorvegliava le principali vie di comunicazione, emanava bandi che imponevano il rispetto delle norme, disponeva del diritto di infliggere pene esclusa quella capitale. Nel settore «civile» e amministrativo agivano quattro Giurati di cui uno ricopriva il ruolo di Sindaco. A questi competevano l'amministrazione dei beni comunali, il pagamento delle tande collettive e degli oneri fiscali dell'Università, la percezione delle varie gabelle, l'imposizione di calmieri, il rispetto delle misure sanitarie, le attività di vendita e commerciali, il controllo sui confini amministrativi e del territorio, l'affidamento in enfiteusi delle terre comuni per pascoli. I Giurati disponevano le proprie direttive in stretto accordo con le autorità ecclesiali di Monreale e di quelle civili del Regno di Sicilia. Le loro decisioni erano assunte sempre collegialmente e rese pubbliche attraverso l'emanazione dei «bandi». In taluni casi, l'onere delle scelte veniva demandato ad una sorta di «consiglio civico» che veniva convocato dopo l'espressa autorizzazione dell'Arcivescovo. Gli Ufficiali minori (il tesoriere, i deputati di sanità, il detentore dei libri, il notaio, i maestri di piazza, lo stesso Vicario *Foraneo*) pur ricoprendo ruoli secondari nell'amministrazione dell'*Università* (così si definivano i municipi siciliani sotto la do-

²²) V. La Mantia, I capitoli, pp. 39—41.

²³) C. A. Garufi, Patti agrari, p. 28 e segg.

²⁴) Le notizie riferentesi ai secoli XVI, XVII e XVIII sono emerse dagli scavi archivistici condotti presso gli archivi del Seminario Greco-Albanese di Piana e di Stato di Palermo e sono pertanto da ritenersi inedite. Sulle fonti cfr. M. Mandalà, Per un indagine, p. 241, nota 11.

minazione spagnola), intervenivano nell'applicazione di tutte le norme stabilite dai loro diretti superiori. Si trattava di una struttura amministrativa ben articolata che al suo centro aveva il rispetto del rito greco-bizantino e la implicita esclusione dalle cariche pubbliche della minoranza *latina* che pur convivendo con quella arbreshe era tuttavia costretta a vivere ai margini del potere locale. Soltanto con l'abolizione dei privilegi feudali voluta nel 1812 da *Ferdinando I*, anche i latini poterono aspirare ad una loro diretta partecipazione alla gestione del potere amministrativo benché nel 1590 avessero ottenuto dagli arbreshë di professare il proprio rito nella chiesa di San Vito, oggi di rito latino ma costruita dagli albanesi²⁵).

Il paese edificato sulle falde di una collinetta (*Sheshi*), dominava un'estesa area pianeggiante dalla quale, con molte probabilità, derivò il nome: «Plana Archiepiscopatus Montis Regalis», in seguito «Piana dell'Arcivescovo», poi «Piana dei Greci», e, infine, «Piana degli Albanesi». Secondo la tradizione popolare, il luogo venne indicato da un prodigioso evento compiuto dalla Madonna dell'Itria della quale i profughi recavano una preziosa immagine dall'Albania²⁶). Stabilitesi in un primo tempo ai piedi del monte Pizzuta, solo a causa dei rigori invernali decisero di scendere più a valle²⁷). In realtà al fascino della leggenda è più facile sostituire le ragioni più obbiettive legate alle esigenze di un nuovo insediamento umano in feudi da tempo abbandonati²⁸): la prossimità di cave di pietra per l'estrazione del necessario materiale per le costruzioni in muratura, la prossimità di abbondanti corsi d'acqua per l'indispensabile rifornimento idrico per la popolazione, una zona salubre poco distante dai luoghi di lavoro e, soprattutto, ben collegata attraverso le principali vie di comunicazione, con i maggiori centri abitati (Palermo, Monreale, Corleone, Sciacca). Tutti requisiti che il sito prescelto rispettava pienamente.

La costruzione del paese, contrariamente a quella di altri paesi siciliani coevi edificati nel rispetto di precisi progetti geometrici predeterminati, non ricevette alcuna regolamentazione urbanistica ma seguì l'aspra e impervia morfologia del terreno roccioso. Molte case, infatti, vennero edificate sulla viva pietra mentre il centro urbano seguiva le esigenze della popolazione. Il paese venne costruito *ex-novo* senza subire alcun condizionamento da parte di Monreale. Ciò consentì agli arbreshë di non soffrire le direttive che invece si rivelarono molto pressanti nei nuovi insediamenti siciliani. In questi, i coloni che decidevano di trasferirvi-

²⁵) Cfr. G. Schirò, *Canti tradizionali*, p. LXXXVIII—XCI.

²⁶) *Ibidem*, p. LXXXIV; la versione riportata dallo Schirò è in parte confermata dal testo di una iscrizione della lapide che si trova attualmente nella chiesetta della Madonna dell'Itria: e risalente al 1772: «Dei parae de Odigitria aedem / a primis albanesibus exstructam / aeris intemperie fatiscentem / ipsorum posteris sic elegantius reficit / Ejus imaginem instaurando / magis Magis(q)ue augeri curarunt. Anno Domini 1772. D. Rosario Ferrara, D. Nicolao Petta, D. Nicolao Stassi, D. Giuseppe Petta».

²⁷) *Ibidem*.

²⁸) «In quo appareant et sint certa maragmata ruinosa et antiqua, in quo videtur antiquitas fuisse casale constructum et habitatum», cfr. V. La Mantia, *I capitoli*, p. 37.

si con la propria famiglia, trovavano già rappresentati nei principali edifici pubblici il potere politico, quello religioso, quello economico, quello sociale e persino quello urbanistico²⁹). Si trattava di un ordine prestabilito che implicitamente sottolineava il «carattere raccogliuccio» dei nuovi coloni, la loro fragilità culturale e la loro conseguente sottomissione al potere baronale. Per gli arbreshë di Piana, al contrario, esisteva, oltre ad una comune origine, una solida omogeneità sociale e culturale che iniziò a manifestarsi sin dal momento cruciale dell'edificazione del paese con la rapida costruzione delle chiese del rito greco-bizantino (San Giorgio e San Demetrio sono del 1493 e del 1498) e l'edificazione delle prime infrastrutture (il fondaco, la macelleria, l'ospedale, il carcere, l'edificio comunale, i mulini).

I colonizzatori arbreshë in breve tempo rivelarono una significativa versatilità contadinesca avviando le prime attività agricole e stringendo solidi rapporti commerciali con le città viciniori. Rapidamente il territorio venne sottoposto ad una profonda trasformazione. A voler brevemente considerare il paesaggio agrario dei due feudi concessi in enfiteusi, già nella seconda metà del secolo XVI emerge un articolato quadro delle attività colturali. La zona sub-urbana era ricca di coltivazioni arbustive che protette da recinzioni naturali o artificiali (le cosiddette «chiuse») disegnavano il famoso giardino mediterraneo. Quella feudale, destinato a ricevere il lavoro cerealicolo, disegnava un quadro piuttosto desolante con vaste estensioni di terre prive di vegetazione, abitate nei periodi di maggiore attività. Solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo con la costruzione delle *masserie*, i coloni ridurranno la distanza dai feudi dell'interno, trasferendosi con le proprie famiglie.

Tra il XVI e il XVII secolo, le attività agricole erano suddivise sulla base della destinazione colturale delle terre e, pertanto, riflettevano i sistemi giuridici tipici del regime feudale siciliano. A regolamentarle intervenivano i patti agrari stipulati mediante atti notarili che, fortunatamente giunti fino a noi, consentono di risalire alla organizzazione giuridica dei rapporti economici in vigore nelle campagne. Solo per gli anni più vicini alla fondazione si hanno scarse fonti documentarie. Nel XVI secolo i patti agrari più diffusi risultano le concessioni enfiteutiche e i contratti cosiddetti a «terraggi». Con le prime, basate su una lunga durata e validità giuridica, il contadino acquisiva un positivo rapporto con la terra avviando miglioramenti strutturali del fondo e pervenendo ad una discreta stabilità economica. Con i secondi, valevoli per un il breve periodo dell'annata cerealicola, il contadino, specie se privo di proprietà, difficilmente raggiungeva livelli economici accettabili. Generalmente avvantaggiati dal sistema feudale siciliano erano gli arrendatori e i massarioti che impiegando mezzi in denaro propri, potevano acquisire la gestione di modeste quantità di terre offerte in enfiteusi dalla Mensa Arcivescovile la quale, pur percependo consistenti livelli, rimaneva assente dalla diretta amministrazione dei feudi. Sicuramente più fortunati gli «ingabellatori» che ricevevano, dopo essersi aggiudicati le gabelle bandite dalla chiesa monrealese, estesi feudi nei quali si avviavano le consuete produzioni granarie attraverso una suddivisione di piccoli fondi ai «jurna-

²⁹) Sulle implicazioni sociali ed economiche delle colonizzazioni cfr. P. Misuraca, Caratteri urbanistici dei nuovi insediamenti in: Città nuove di Sicilia. XV—XIX. A cura di M. G. Giuffrè. Palermo, 1979, pp. 95—115.

teri» (lavoratori giornalieri) e ai contadini privi di proprietà. Per questi ultimi vi erano scarse possibilità di migliorare le loro condizioni economiche giacché legate strettamente alle congiunture (quasi sempre negative) della produzione annuale. Per i primi, al contrario, forti degli squilibri dei rapporti giuridici di produzione, si rendeva piuttosto agevole non solo l'accumulazione di grandi scorte di beni, ma soprattutto il mantenimento del controllo sociale ed economico del paese. Ne discendeva un'organizzazione sociale piuttosto differenziata, del tutto simile a quella siciliana, che, da un lato, configurava una netta cristallizzazione delle fasce sociali relativamente al reddito e al prestigio e, dall'altro, conferiva ad una ristretta oligarchia locale il potere di disporre a proprio vantaggio dei privilegi capitolari. Non è un caso che le formazioni di Ufficiali che si susseguirono nel controllo dell'amministrazione dell'Università non presentavano grandi variazioni mentre sempre più assumevano le caratteristiche di ceto sociale chiuso.

Sino agli inizi del '600 tale stato di cose, a causa della scarsità delle fonti, non emerge con la evidenza necessaria benché siano già sintomatiche di una notevole e diffusa povertà i *riveli* dei beni e delle anime dai quali si desumono estese fasce economicamente e socialmente deboli. La progressiva depauperizzazione si manifestò durante la lunga crisi seicentesca quando emerse il distorto sviluppo economico, aggravato da un forte ristagno della produzione cerealicola e dalle richieste sempre più esose del governo spagnolo impegnato nella continua esportazione del grano siciliano allo scopo di reperire i necessari fondi per finanziare le sue guerre. A ciò si aggiunsero le frequenti carestie e le secolari e inadeguate tecniche di lavoro che condizionavano negativamente la produzione, ormai del tutto insufficiente a soddisfare le esigenze della popolazione rurale. In questo periodo abbondano nella frequenza e nel numero le richieste di aiuto economico inoltrate dai parroci pianioti di entrambi i riti a favore dei cittadini poveri e bisognosi dei più elementari mezzi di sostentamento. Quanto tali sintomi fossero divenuti strutturali lo confermano soprattutto le lunghe e ininterrotte serie di «negozziazioni frumentarie» avviate dagli Ufficiali arbreshè presso i mercati granari delle vicine città per l'acquisto delle indispensabili scorte alimentari da destinare alla «pubblica panizzazione». In taluni periodi, proprio a causa di queste precarie condizioni, non mancarono di registrarsi primitive forme di ribellione, come nel 1635 e nel 1647, quando in seguito alle continue crisi granarie e alla mancanza di generi alimentari, la popolazione pianiota scatenò violenti tumulti provocando l'intervento repressivo delle autorità militari spagnole.

Un altro momento di acuta crisi, benché di segno diverso dai precedenti, si registrò tra il 1624 e il 1627 a causa della terribile epidemia pestilenziale che in quegli anni si abbattè in Sicilia. La falce mortale della peste provocò la morte di oltre il 15% della popolazione pianiota incidendo drammaticamente e per lunghi anni sulla sua struttura demografica. Gli arbreshè, infatti, quantunque gli Ufficiali avessero varato accorte misure di protezione sanitaria, subirono pesantemente il morso epidemico. Molti riuscirono a salvarsi solo grazie ai tempestivi trasferimenti nei lazzaretti di manzoniana memoria nel frattempo eretti a Palermo.

L'andamento demografico della popolazione pianiota seguì le alterne vicende critiche della regione registrando nella sua struttura demografica i fenomeni

più tipici del distorto sviluppo economico delle campagne siciliane. Tuttavia Piana non mancò di evidenziare una positiva crescita pluri-secolare manifestando un ottimale funzionamento dei suoi meccanismi demografici interni. Purtroppo non si conosce alcun dato quantificato dei profughi giunti in Sicilia, mentre si ha notizia di alcuni cognomi contenuti nei *Capitoli* e in diversi atti notarili stipulati in momenti molto prossimi alla fondazione³⁰). Il primo rilevamento censuario risale al rivelo del 1548 e quindi ad un periodo successivo all'arrivo dei profughi che provenienti da Corone e da Modone³¹), si aggiunsero ai loro compagni pianioti. Quell'anno gli arbreshë di Piana furono calcolati in 306 fuochi corrispondenti, secondo l'interpolazione suggerita dall'Amico³²), in 2.699 abitanti. Il loro numero crebbe significativamente lungo il XV secolo:

Anno	1548	1570	1583	1598
Pop.	2.699	2.357	3.519	3.699

E lungo il XVII:

Anno	1606	1616	1623	1636	1652	1680
Pop.	3.315	2.608	2.935	2.970	3.864	4.250

confermando anche nel XVIII secolo questo positivo incremento:

Anno	1714	1737	1748	1798
Pop.	4.605	5.476	4.567	5.000

Questi dati, che meriterebbero più approfondite valutazioni in relazione ai risultati emersi da un esame analitico dei registri parrocchiali, indicano un progressivo sviluppo della comunità albanofona che nel breve volgere di tre secoli si avviava ad assumere un ruolo centrale tra le colonie albanesi di Sicilia. Notevoli furono, in particolare, i livelli culturali e letterari raggiunti dagli arbreshë pianioti. A Piana ebbe i natali *Luca Matranga* (1567—1619) autore nel 1592 della prima opera in lingua arbreshe della storia letteraria albanese e fondatore agli inizi del '600 della prima scuola nella quale si insegnava, attraverso la sua *Dottrina Cristiana*, la lingua albanese ai suoi concittadini che non bene intendevano l'italiano³³). La sua opera, benché sia una modesta traduzione, rimane un fedele documento dell'antico dialetto tosco che si parla in Piana. A questo periodo risalgono alcune iscrizioni in lingua albanese ritrovate e pubblicate da Giuseppe Schirò³⁴) mentre alla seconda metà del XVII secolo risalgono gli af-

³⁰) V. La Mantia, *I capitoli*, p. 36—37; H. Bresc, *Pour une histoire*, p. 535.

³¹) G. Schirò, *Canti tradizionali*, p. LXXXIV; M. Sciambra, *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*. Grottaferrata, 1963.

³²) Cfr. A. di Pasquale, *Note sulla numerazione e la descrizione del Regno di Sicilia all'anno 1548*. Palermo, 1969.

³³) M. Sciambra, *La «Dottrina Cristiana» albanese di Luca Matranga*. Città del Vaticano, 1964; cfr. M. Mandalà, *Luca Matranga e la tradizione linguistica arbreshe*. In: *Atti del Congresso del Centro Internazionale di Studi Albanesi*. (A cura di A. Guzzetta). Palermo, 26—28 novembre, 1987 (in corso di stampa).

³⁴) G. Schirò, *Te dheu i huaj*. Palermo, 1900, p. 78; M. Sciambra, *Le epigrafi sepolcrali esistenti nella chiesa di Palazzo Adriano, Shêjzat (Le pleiadi)*, IX, 1965, n° 5—8, pp. 206—210.

freschi del celebre pittore *Pietro Novelli* e alcune delle iconi dipinte dai monaci cretesi di Mezzojuso oggi conservate a Piana, eletta nel 1937 sede dell'Eparchia degli Albanesi di Sicilia. Un importante compito ecumenico, infine, svolse la comunità pianiota ospitando prima sacerdoti di rito greco-bizantino fuggiti dall'Oriente e poi preparando e inviando nei luoghi aviti nuovi sacerdoti³⁵). Tuttavia fu soltanto verso la prima metà del XVIII secolo che gli arbreshë pianioti avviarono un profondo processo di rinnovamento spirituale e culturale grazie all'opera dei P. *Giorgio Guzzetta* che fondando il suo Seminario Greco-Albanese, fornì un indispensabile sostegno alla salvaguardia dello specifico etnico, religioso e culturale delle comunità siculo-albanesi. Il suo Istituto svolse una decisiva funzione di rigenerazione preparando in un primo tempo i nuovi sacerdoti di rito greco-bizantino e poi, vera e propria fucina di cultura, formando le nuove leve di intellettuali arbreshë. Qui studiarono *Paolo Maria Parrino*, *Nicolò Chetta*, *Giuseppe Crispi*, *Demetrio Camarda*, *Giuseppe Schirò* ognuno dei quali contribuì a consolidare e perpetuare la ricchezza del patrimonio culturale degli arbreshë siciliani.

Lungo il XIX secolo, inserendosi negli umori rivoluzionari e risorgimentali che preparavano l'unità nazionale italiana, Piana e i suoi abitanti giocarono un ruolo significativo. La loro partecipazione alle fasi più incisive dei moti risorgimentali siciliani e nazionali si concretizzò in un deciso sostegno politico e militare. Già nel 1820 e nel 1847 numerosi pianioti diedero vita ai comitati segreti rendendosi promotori di diverse iniziative volte a suscitare un più diffuso sentimento patriottico alla causa nazionale. Tuttavia fu nel 1860 che gli arbreshë resero il loro maggior servizio al movimento risorgimentale italiano ospitando nel loro paese gli «emissari mazziniani» *Rosolino Pilo* e *Giovanni Corrao* giunti in Sicilia con il compito di preparare lo sbarco garibaldino. Durante i giorni della loro permanenza a Piana, nonostante le minacciose ingiunzioni dalle autorità borboniche, i rivoluzionari pianioti oltre a nasconderli, li aiutarono nell'avviare i contatti con i comitati patriottici dei paesi circostanti. In seguito, avvenuto lo sbarco a Marsala, Piana ospitò i garibaldini fornendo sostegni logistici, vettovagliamenti e un sicuro riparo strategico³⁶). Molti arbreshë seguirono le campagne militari contro i borboni e alcuni rimasero vittime dei violenti scontri militari.

Un altro momento significativo della storia degli arbreshë pianioti coincise con il movimento dei *Fasci siciliani* che verso la fine del XIX secolo interessò la Sicilia e, più in generale, le vicende della politica nazionale. Si trattò di un forte movimento politico, il primo della storia europea ad ispirarsi alle teorie socialiste³⁷), che cercò di avviare profonde trasformazioni delle misere condizioni

³⁵) Cfr. D. Como, *L'Eparchia di Piana degli Albanesi*. Palermo, 1981.

³⁶) G. Costantini, *Sessanta giorni di storia della venuta di Rosolino Pilo in Sicilia alla presa di Palermo*. Palermo, 1860; S. Petrotta, *I siculo-albanesi nel Risorgimento in V centenario della fondazione di Palazzo Adriano*. A cura di A. Guzzetta, Palermo, 1983; G. Garibaldi, *Memorie*. Vol. II, Bologna, 1932; G. C. Abba, *Da Quarto a Volturno*. ris. Roma, 1982; G. Bennici, *Un primo libro per mio figlio. Ricordi dell'ex-galeotto n° 1603*. Roma, 1896.

³⁷) Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il millenarismo III: i fasci e il comunismo nelle campagne*. In: *I ribelli*. Torino, 1980, pp. 119—137.

in cui versavano i contadini siciliani. Il *Fascio dei lavoratori* di Piana (*Dhoma-tet e gjndevet çë shërbejën* come si definirono in arbresh)³⁸⁾ ebbe come guida indiscussa il medico *Nicola Barbato*, tra i più prestigiosi e colti capi dell'intero movimento siciliano³⁹⁾. I Fasci pianioti furono giudicati tra i più «pericolosi»⁴⁰⁾ e certamente tra i meglio organizzati della provincia di Palermo. I suoi iscritti superavano diverse migliaia di contadini e piccoli proprietari mentre circa 1.500 erano donne, una presenza notevole e significativa. Proprio le donne arbreshe colpirono e affascinarono per il loro straordinario ed eccezionale attaccamento alla tradizione greco bizantina e agli ideali socialisti⁴¹⁾. Benché soppressi dal governo italiano, allora guidato da *Francesco Crispi*, anch'egli di origini siculo-albanesi e alunno del succitato Seminario, il movimento dei «fascianti» continuò la sua azione perpetuando gli insegnamenti di *Nicola Barbato*. Proprio intorno alla pietra che reca il suo nome, nella Portella delle Ginestre, il 1 maggio 1947 il bandito *Salvatore Giuliano* sparò contro i contadini inermi che celebravano la consueta Festa del lavoro.

I secoli XIX e XX costituirono un notevole progresso della cultura e della letteratura italo-albanese. Sospinta soprattutto dai principi romantici e risorgimentali, una nutrita schiera di intellettuali si interessò della storia, della lingua, delle tradizioni poetiche popolari arbreshë avviando un decisivo processo della storia letteraria Albanese. Nel contesto della drammatica vicenda che vedeva la madre-patria soggiogata alla dominazione straniera turca, ormai da oltre cinque secoli, gli arbreshë d'Italia contribuirono alla rinascita dell'Albania dedicando ad essa i loro sforzi più ammirevoli. Piana, in particolare, ricoprì un ruolo di primissimo piano dando i natali a grandi figure di intellettuali. Tra questi spicca la figura e la personalità di *Demetrio Camarda* autore del celebre «Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese» (Livorno, 1864) e dell'«Appendice» (Prato, 1866) che costituiscono i primi monumenti della cultura italo-albanese. Con il «Saggio», *Camarda* avviò il primo tentativo scientifico e sistematico dello studio della lingua albanese avvalendosi delle più moderne teorie linguistiche del tempo. Un tentativo che, benché oggi superata nella sua impostazione, già contribuiva al riconoscimento della nazionalità albanese conferendo alla sua lingua una dignità e una indipendenza altrimenti negata. Numerosi spunti, specie nel campo etimologico, conservano ancora oggi una innegabile validità scientifica. Con l'«Appendice» *Camarda* aggiunse un'ulteriore dimostrazione dell'antichità culturale albanese raccogliendo le migliori e più significative gemme della tradizionale poesia popolare delle comunità albanesi

³⁸⁾ A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia*. Milano, 1894, p. 66.

³⁹⁾ S. F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani*. Bari, 1959; F. Renda, *I Fasci Siciliani (1892—1894)*. Torino, 1977; C. Dollo, *Matrici filosofiche e condizionamenti sociali nell'ideologia di Nicola Barbato*. In: *I Fasci siciliani*. Nuovi contributi a una ricostruzione storica. Bari, 1976, pp. 5—29; N. Barbato, *Scienza e fede*. New York, 1923.

⁴⁰⁾ M. Ganci, *Il movimento dei Fasci siciliani nella provincia di Palermo*. In: *I Fasci dei lavoratori*. Caltanissetta-Roma, 1977, pp. 368—369; G. Casarubea, *I Fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste della provincia di Palermo*. Voll. II, *Fisionomielocali e lotte contadine*. Palermo, 1978, pp. 102—115.

⁴¹⁾ A. Rossi, *L'agitazione*, p. 66 e segg.

d'Italia e in particolare della sua Piana che dovette abbandonare giovanissimo a causa delle persecuzioni borboniche. *Camarda*, infatti, oltre alle sue qualità di scienziato, vantava quelle di patriota e di uomo di fede⁴²).

Degno continuatore dell'opera di *Camarda*, fu *Giuseppe Schirò*. Poeta, pubblicista, storico, linguista, studioso e attento raccoglitore delle tradizioni poetiche siculo-albanesi, primo professore universitario della Cattedra di lingua albanese presso l'Istituto Orientale di Napoli, *Schirò* lasciò una vasta e impareggiabile produzione letteraria. I suoi lavori furono pubblicati a partire dal 1887 («Rapsodie Albanesi») per concludersi nel 1923 con i più volte menzionati «Canti tradizionali». Tra le sue migliori produzioni poetiche si ricordano il giovanile idillio «Milo e Haidhe» che conobbe tre edizioni (1890, 1900, 1907) e una traduzione in francese, i poemi «Te dheu i huaj» («In terra straniera», edito nel 1900 e nel 1947) e «Këthimi» («Il ritorno» pubblicato postumo nel 1965). Al centro delle sue tormentate riflessioni poetiche si collocano i motivi della letteratura italo-albanese avviata dal calabro-albanese *Girolamo De Rada* e, in particolare, i dolori e i rimpianti di numerose generazioni di arbreshë che non dimentichi della madre-patria, esprimevano il nostalgico desiderio del ritorno:

i dëtyrës jam i zoti,
përse brënda thelpit t'zëmbërës,
më se t'tjerë i kam, si gjëmba
ngëshërime e brënga t'fisit,
e se kurr me të përitur,
nuk e humba dot durimin,
e se besën në të këthyem
kurdoherë e ruajta t'gjallë
si shtërgjyshërat e mi,
çë si sot, te gropa e Merkut,
te ku stisën shpi të reja,
gjetën prëhëjen e kurmit
por aspak atë të shpirtit.

ho riscattato il debito,
poiché nell'intimo del cuore,
più che altri io ho sentito come spine
le sofferenze e i dolori della stirpe,
e che giammai nell'attesa
perdetti la fiducia;
la speranza del ritorno
sempre mantenni viva,
come i miei antenati,
i quali, come oggi, nella valle del Merko,
ove edificarono case nuove,
trovarono il riposo del corpo,
ma non quello dello spirito.

(*Këthimi*, I, vv. 65—77).

Alla poliedrica e inesauribile attività scientifica di *Schirò* dobbiamo le prime ricerche storiografiche riguardanti le comunità albanesi di Sicilia e la pubblicazione di numerosi documenti inediti. Grazie alle sue raccolte di letteratura popolare, oggi disponiamo di un prezioso materiale che illumina il ricco patrimonio poetico ed etnico dei siculo-albanesi⁴³).

⁴²) Alla figura e all'opera di *Demetrio Camarda* il Centro internazionale di studi Albanesi di Palermo diretto dal prof. *Antonino Guzzetta*, ha dedicato un Congresso pubblicando gli Atti nel volume «*Demetrio Camarda*», op. cit.; si cfr. in particolare, A. Guzzetta, *Demetrio Camarda, uomo di fede, Patriota, Scrittore, linguista*, pp. 9—21; M. Camaj, *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, pp. 85—100; F. Altimari, *La questione alfabetica nella «Rilindja»: il contributo di Demetrio Camarda*, pp. 101—120.

⁴³) Alla poetica schironiana è dedicata una monografia che ci auguriamo possa venire al più presto alla luce.

Non potremmo completare questo profilo dei maggiori rappresentanti della cultura e della letteratura arbreshë di Piana senza ricordare *Cristina Gentile Mandalà*, tra le prime donne arbreshë ad occuparsi con dedizione alla valorizzazione del patrimonio etnografico pianoto, *Nicola* e *Giuseppe Camarda*, fratelli di *Demetrio*, ai quali si devono rispettivamente diversi lavori di traduzione di classici greci e la traduzione nel dialetto di Piana dell'«Evangelo di San Matteo» (Londra, 1868); *Nicola Bracato*, *Carlo Dolce* e *Trifonio Guidera* poeti interpreti dei sentimenti religiosi e popolari; mons. *Paolo Schirò* che scoprì il «Messale» di *Gjon Buzuku*, la prima opera della letteratura albanese (1555) e che pubblicò in arbresh il foglio domenicale «Fiala e t'in'Zoti»; *Marco La Piana* che portò ad una fase molto avanzata gli studi linguistici ed etimologici dell'albanese lasciando inedite una grammatica storica e un dizionario etimologico; *Gaetano Petrotta* studioso della letteratura albanese e primo professore di lingua e letteratura albanese presso la Facoltà di Lettere di Palermo e tanti altri che in diverso modo e con diverse possibilità hanno contribuito all'arricchimento del prezioso patrimonio avito.

Nei tempi odierni, quando più forti sono divenute le insidie culturali dei nuovi sistemi tecnologici di comunicazione, si avverte una graduale fase di corrosione delle peculiarità etnico-linguistiche delle comunità albanesi di Sicilia⁴⁴). In particolare della lingua che a partire dai primi decenni del secondo dopoguerra⁴⁵), è seriamente minacciata da un costante processo di assimilazione e da un progressivo passaggio alla diglossia italiano-albanese con l'albanese in posizione subordinata. Da qui la necessità e l'urgenza «di una battaglia culturale sempre più impegnativa che gli arbreshë stanno sostenendo per la affermazione del diritto all'educazione bilingue, a partire dalla scuola dell'infanzia»⁴⁶). Una battaglia che iniziò già nel 1950 con la presentazione del primo progetto di legge per l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole elementari nei comuni di origine albanese della Sicilia⁴⁷) per proseguire nel 1981 con i «Voti» formulati durante il IX congresso internazionale di studi albanesi («Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia») organizzato dall'Istituto di Lingua e Letteratura albanese diretto dal prof. *Antonino Guzzetta* con la partecipazione di insigni studiosi italiani e stranieri e giungere al documento conclusivo approvato dall'assemblea dei partecipanti al congresso internazionale sulle minoranze etniche e linguistiche (1985). Ora, in attesa che anche lo Stato Italiano, sull'esempio della Chiesa di Roma (unico «soggetto» che ha riconosciuto e tutelato la mi-

⁴⁴) A. di Sparti, Diaspora nel televisivo: lingue minoritarie e mass-media. A proposito del plurilinguismo arbëresh di Piana degli Albanesi (Palermo). In: *Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia*. A cura di A. Guzzetta, Palermo 1982, pp. 177—243.

⁴⁵) F. Altimari, Gli albanesi d'Italia. Profili storico-letterari. In: F. Altimari — M. Bolognari — P. Carrozza, *L'esilio della parola. La minoranza albanese in Italia*. Pisa, 1986, pp. 1—31.

⁴⁶) A. Guzzetta, *Il ruolo della scuola per la difesa dell'Etnia arbreshe*. Palermo, 1986, p. 7.

⁴⁷) Cfr. *Annuario Accademico del Centro Intr. di Studi Albanesi*, Palermo, 1965—1966, pp. 64—66.

noranza albanese), riconosca l'imprescindibile tutela legislativa contemplata dalla Costituzione Repubblicana⁴⁸), sempre più numerose sono state le iniziative scientifico-culturali intraprese negli ultimi decenni. A partire dal centrale ruolo di coordinamento svolto dall'Istituto di Lingua e Letteratura albanese di Palermo e dalle attività di ricerca, di studio e di divulgazione promosse senza soluzione di continuità dal Centro Internazionale di Studi Albanesi, oggi intitolato al suo fondatore *Rosolino Petrotta*⁴⁹), si è infatti notevolmente consolidata l'indagine scientifica attraverso i contributi di numerosi studiosi. In particolare del linguista pianoto *Antonino Guzzetta* che è pervenuto ad uno studio sistematico della parlata di Piana⁵⁰) e dell'albanologo *Martin Camaj* che oltre a diversi studi letterari e dialettologici, si è occupato dei più urgenti problemi linguistici relativi all'arbreshë⁵¹). Sono senza dubbio i migliori segni della vitalità culturale e scientifica degli arbreshë e della loro ferma determinazione a difendere il patrimonio che i loro avi con paziente tenacia hanno saputo trasmettere lungo questi cinque secoli di permanenza «te dheu i huaj» («in terra straniera») onorando l'indimenticabile monito di *Giuseppe Schirò*:

Po të mbahij Arbëreshë
e te ruani gluhën tënë
me kujdes e me të dashur,
si një gjë të shëjteruamë,
si më t'mirën nga të dënat.

Ma sempre Albanesi mantenetevi
e conservate la nostra lingua
con cura e affetto,
come cosa sacra,
come il migliore fra i doni.

(«Te dheu i huaj», IX, vv. 180—184)

⁴⁸) Sulla questione cfr. C. Brunetti, *La condizione giuridica delle minoranze linguistiche. Esame antologico di un diritto negato*. Cosenza, 1985. Un importante contributo verso l'applicazione degli artt. 3 e 6 della Costituzione venne dato il 30 aprile 1984 dal Centro Internazionale di Studi Albanesi con l'organizzazione di una conferenza in cui prese parte il compianto Loris Fortuna, tra i più solerti sostenitori della causa della minoranze.

⁴⁹) Cfr. Rosolino Petrotta, un grande siculo-albanese. A cura di A. Guzzetta. In: *Atti del XII Congresso del Centro Internazionale di Studi Albanesi*, Palermo, 1986, pp. 9—59.

⁵⁰) A. Guzzetta, *La parlata di Piana degli Albanesi. Parte I — Fonologia*, Palermo, 1978.

⁵¹) M. Camaj, *Per una tipologia dell'arbëresh*. In: *Etnia albanese*, op. cit., pp. 151—158.